

# **Fraternità San Giuseppe**

## ***Incontro Nuovi***

**Oropa  
1-2 aprile 2017**

Sabato 1 aprile .....	3
INTRODUZIONE .....	3
1.    La compagnia in cammino. ....	5
Domenica 2 aprile .....	9

## Sabato 1 aprile

### INTRODUZIONE

*Canti:*

*Liberati dal giogo del male*

*Non son sincera*

*My Father sings to me*

#### **Don Michele Berchi**

*“Sono assordato dalla mia meschinità, tuttavia la Sua canzone risuona, scoraggiato dalla mia debolezza, tuttavia la Sua grazia abbonda (...) Lui canta la mia esistenza, Lui canta la mia salvezza. Una canzone che è stata scritta in armonia con il desiderio. Un motivo al di là della mia speranza con parole al di là del mio sapere.”*

Questo canto, che abbiamo scelto tempo fa, stamattina mi colpisce molto, perché sono ancora sotto shock per un incontro che ho avuto oggi pomeriggio, pensavo non c'entrasse questa sera, ma sono così segnato da quest'incontro che non posso che partire da lì. C'è qui un convegno delle famiglie di un'associazione della rielaborazione del lutto, si capisce già di cosa si tratta. Io non so niente di questa associazione, mi hanno chiesto di venire qua e l'abbiamo accolta. Poi mi hanno chiesto di intervenire, oggi sono divisi in gruppi, naturalmente al prete danno, se non altro, culto e spiritualità. Mi fa venire già un po' i brividi, però non si può dire di no. Ero molto in imbarazzo davanti a tanta gente sconosciuta, per il 99% segnata da un lutto, ferita da una tragedia, tanto che viene fino qui, immagino io, per sentire qualcosa che le possa essere utile. Ed è stato scioccante. Scioccante perché quelli che hanno parlato sembravano un po' un gruppo di alcolisti anonimi: una ventina di persone tra cui c'erano facilitatori. Uno di questi introduceva, ma dicendo una marea di sciocchezze, un misto assurdo, lui diceva esoterico, per capirci. Quindi esoterismo, facendo discorsi che io non capivo, mettendo insieme il cristico con altre cose che non c'entravano niente. Guardavo questa povera gente che era lì, immagino, con una domanda. Poi hanno cominciato a parlare un po' tutti... Mi ha impressionato tantissimo. Naturalmente tutta gente italiana, quindi con un background cattolicissimo, età pressappoco come la mia e che ha vissuto l'infanzia nel cattolicesimo. Sembrava avessero messo insieme dei birmani, dei vietnamiti, degli africani, degli australiani, cioè ognuno faceva un tentativo, si capiva che seguiva un tentativo per star di fronte alla questione del dolore, della morte di un caro, ma proprio una roba che non c'entrava più niente con il cristianesimo. Sono rimasto sconvolto perché il cristianesimo era totalmente sconosciuto, peggio che sconosciuto, perché quello che si citava del cristianesimo erano interpretazioni esoteriche.

Comincio così perché o quello che viviamo è vero, è un'esperienza così vera che può essere posta in questo mondo in modo utile, in modo che tutti la possano incontrare, o se no è uno tra i milioni di tentativi e possibilità; non ho mai fatto esperienza come oggi di cosa vuol dire il tentativo umano religioso di cercare, annaspando, una soluzione, che poteva andare dalla “io vivo il presente, non ci penso” a ... Quello che mi è stato più simpatico è uno che ha detto “smettiamo di dire che dal dolore si impara, non s'impara niente. Io dal dolore non voglio imparare nulla. Io non vivo per il dolore e nemmeno grazie al dolore. Cerco di evitarlo perché è stato troppo grosso nella mia vita e non ho imparato niente, è morte per me.” Almeno uno ... perché senza Cristo il dolore è una maledizione, ma non senza Cristo teorizzato, senza gente che viva la Croce di Cristo facendo risplendere la Sua Resurrezione. Perché non si può neanche parlare, di fronte a gente così, del fatto che il dolore ha un significato, se non è visibile. Difatti, a un certo punto, ho dovuto dire che comunque il cristianesimo ha un grande difetto, una grande debolezza, che è la sua incapacità di dire di se stesso: *‘Vieni e vedi, venite e vedete’*. Perché se stiamo qui a parlarne... non è possibile esprimerlo.

Scusate, volevo partire da questo, perché se no siamo dei pazzi che per di più fanno una riunione parlando di alti misticismi, per cui oggi, venendo qui, mi chiedevo cosa ho io, noi, di diverso dal tentativo di quelli lì. Che cosa c'è di diverso? Perché se uno non ha niente di diverso, è solo un altro tentativo in più. E' quello che dice don Giussani nelle prime pagine di *All'origine della Pretesa cristiana*.

L'incontro di questa sera vuole proprio essere un aiuto a entrare ancor di più nell'esperienza della San Giuseppe e nell'esperienza della vocazione alla verginità nella Fraternità San Giuseppe, così come don Giussani ci ha educati e introdotti.

Ripeto, per me, l'urgenza di avere questo in prospettiva, anche nel lavoro che ci chiediamo per giungere domani a un'assemblea di testimonianze, di domande, di osservazioni, di aiuti reciproci. Abbia come sfondo l'urgenza di essere per la vita concreta e soprattutto di rispondere all'urgenza del significato della vita. Se non ci diciamo e viviamo queste cose con questa urgenza, non ci aiutiamo ad essere attenti a rispondere alla domanda di significato profondo della vita e quindi a dar significato alla vita, perciò siamo dei pazzi o dei poverini che, come gli altri, tentiamo di inventarcelo noi il significato, per sopportare la vita. Nel lavoro personale ciascuno vedrà, però è come se ci facessimo la domanda: ma questa cosa ce la diciamo perché siamo un po' strani o perché è davvero la risposta all'esigenza profonda del mio cuore che muove tutta la mia vita?

Questa naturalmente è una provocazione rispetto alla vocazione, ma o tu sei uno un po' strano, uno che ha trovato una strada un po' particolare in cui trovi una realizzazione di te e della tua originalità o stiamo parlando di una risposta vera al Mistero di Dio che fa tutte le cose e che dà significato a te e a tutto il mondo.

Come traccia, usiamo la lezione della verifica numero 6 che ha come titolo: *'come prepararci al nostro cammino definitivo'*. Intanto il termine *'cammino definitivo'* non è un termine scontato, è un termine curioso. Cammino definitivo: non è un arrivo o un porto in cui si arriva e ci si ferma, ma è un cammino, continua a essere un cammino, che però è definitivo. E' una strada che è definitiva, non una situazione. Si capisce? E' come quelli che si sposano. Quando hanno fatto il corso matrimoniale, "finalmente sono arrivato a sposarmi", come se fossero arrivati e adesso sono a posto. No, sei arrivato alla partenza, si inizia, si comincia adesso, è un cammino definitivo.

Invece normalmente l'idea che si infila in noi è che sia un punto di arrivo.

Scusate, lo dico perché se questo non c'è è meglio, se c'è un po' lo debelliamo, se c'è molto lo combattiamo.

Un punto di arrivo, finalmente sono entrato nella San Giuseppe! Dopo tanto fremere, chiedere, aspettare la risposta, adesso sono a posto. Come se uno arrivasse in un porto dove stare al sicuro. Penso che ormai anche i Nuovi Nuovi tra voi hanno capito che, se c'era, era un'immagine falsa.

Sarà definitiva, ma certo non è un porto a cui stare attraccati. Sei in mezzo al mare, come prima. Non come prima dal punto di vista della definitività, ma dal punto di vista della sfida che è la tua vita, la tua realtà. Sei come prima, sei in mezzo al mare.

Mi interessa molto in quella lezione un'osservazione lapidaria di Giussani: *"la valutazione sulla forma definitiva, il Signore (non tu, il Signore) la fa venire fuori da sé se uno cammina."* Questo vale come criterio importantissimo rispetto alla Fraternità San Giuseppe, rispetto alla verifica che voi state facendo nei primi anni. La valutazione sulla adeguatezza di questa compagnia vocazionale a voi il Signore la fa venir fuori se camminate, non in un'analisi, non in un pensiero, ma se camminate. La chiarezza viene fuori camminando, cioè vivendo, occorre vivere. La questione vera è camminare, ma camminare come? In che posizione mettermi, Signore, perché Tu porti a compimento quello che hai iniziato in me? Vi ricordate l'esempio di Eli e Samuele? Samuele è un ragazzo che vive nel tempio, Eli è profeta e la terza volta che Samuele va dal profeta, credendo che questi lo chiami di notte, Eli gli dice: no, la prossima volta che ti senti chiamare ti metti in ginocchio davanti al giaciglio e dici "parla o Signore che il tuo servo ti ascolta". Il suggerimento di Eli consiste nell'indicare in quale posizione quel dialogo con il Mistero, Mistero che chiama, è favorito, è possibile.

Per cui questa lezione sottolinea e suggerisce proprio come prepararci, come fare, che posizione avere di fronte alla vita per camminare in modo che diventi definitiva, cioè si verifichi, venga fuori tutta la verità per me di questo cammino della vocazione e della compagnia vocazionale. Qual è la posizione? Questo è proprio l'aiuto che ci stiamo dando, con dentro tutta la tua libertà, tutto il tuo rischio, tutte le circostanze che sono tue, tutto... nessuno di noi sa

rispondere oltre te, fuori di te non c'è nessuno... Ma la compagnia che ci facciamo, e che la Fraternità San Giuseppe ti fa, ha come scopo suggerirti quale posizione avere perché il tuo sia un cammino e diventi definitivo.

La terza osservazione. Primo: non è un punto di arrivo; secondo: ci stiamo aiutando suggerendo la posizione, terzo: è come se la lezione, questo scritto di don Giussani, sottolineasse che in gioco ci sono due libertà. La tua e quella di Dio. Naturalmente quella di Dio non è compito tuo, non è che ci puoi far niente. I tempi li ha scelti Lui, la modalità l'ha scelta Lui, le circostanze le ha scelte Lui, la libertà è Sua. La libertà con cui ti è venuto incontro per chiamarti e metterti qua l'ha esercitata alla grande, Dio, senza troppa paura ad essere libero. Ma quello che c'è in gioco è anche la tua libertà. Dice don Giussani, con acutezza, che facilmente uno può scegliere di essere distratto, (questo vale all'inizio della vocazione, ma in realtà in ogni passo della vocazione) preferendo il sonno. Usa una bella espressione che è molto indicativa del punto di memoria e quindi di giudizio su cui si fonda la stabilità della vocazione. Dice don Giussani che uno può essere distratto preferendo il sonno, cancellando dalla lavagna della propria memoria, quello che è successo. E' bella come immagine, perché sta parlando di qualcosa che è successo. E se te lo dice, e se te lo ripeto, non è per incastrarti in un passato, ma per stima verso il tuo cuore, verso di te. Non ti sei sbagliato, non cominciare a prendere quella strada, la strada che ti fa venire il dubbio che forse forse non ti è successo. Questo è proprio cominciare a cancellare dalla lavagna della propria memoria ciò che è accaduto, perché a volte vien voglia di far fuori così la situazione: piuttosto del sacrificio di mettere in gioco la mia libertà in certi momenti, mi do dello scemo, del sognatore, di uno che ha preso fischi per fiaschi.

Invece questa lezione dice come deve essere la verifica, cioè come rendere sempre più vero, davanti ai tuoi occhi, quello che il Signore ha fatto balenare davanti a te. Come l'alba che deve diventare sole che illumina la giornata, dice lui. Ci stiamo dicendo questo per aiutarci a far diventare vero quello che è accaduto. Più vero, più incontestabile, più solido. Tu all'inizio hai detto: aiutatemi. Quando hai intuito la vocazione alla verginità, hai chiesto aiuto: cosa devo fare, come si fa? Oggi si vuole rispondere a questo, dicendo le cose fondamentali e Don Giussani fa un passaggio interessante, entriamo così nella lezione. Queste erano solo le tre premesse.

Giussani passa dall'idea di strada, qual è la strada per te, che cosa ti aiuta, quale cammino. Usa questo termine: strada, cammino, alveo, l'alveo del fiume, dove scorre il fiume. Dice che, in latino, alveo dove scorre il fiume si dice *regula*, metodo, *metaodon*, cioè attraverso quali passi, attraverso quale cammino. Qual è la regola, cioè qual è l'alveo, la strada - sono tutti sinonimi - con cui tu sei aiutato a vivere sempre più veramente la tua vocazione? Cioè il don Gius ci tiene subito a chiarire che non si tratta, quando parliamo di regola, di adempimenti da ottemperare, ma dice quali sono i fattori che rendono possibile questo svelarsi del Mistero e questa tua libertà che va incontro allo svelarsi del Mistero. La regola è il suggerimento che Eli fa a Samuele dicendogli: allora la prossima volta non venire qui, mettiti in ginocchio e di': parla o Signore, che il tuo servo ti ascolta. Cioè la regola è l'insieme dei suggerimenti per poter prendere la posizione in cui il dialogo possa accadere. I fattori che ti permettono di ascoltarLo, di intercettarLo sono lì, sono il modo con cui entra in gioco la tua libertà, perché essere libero davanti a Dio significa prendere sul serio quei suggerimenti, quella *regula*, cioè quella posizione che diventa, di fatto, domanda perché Lui parli, perché Lui ti parli, perché Lui mette in gioco la Sua libertà. Quindi assolutamente non un elenco di articoli, di leggi, di norme. Difatti, *surprise*, don Giussani chiede: qual è la regola, qual è il suggerimento che Eli dà a Samuele? E qual è il suggerimento che don Giussani dà a noi? Dice che la regola è una compagnia in cammino. Non è dir le lodi, non è fare SdC? No. La regola, la strada, la possibilità, l'alveo, la posizione è una compagnia in cammino. Non ve lo aspettavate eh!? E chiarisce subito, non una compagnia in cammino, ma vivere una compagnia in cammino. E' importante, perché la compagnia che cammini non dipende da te, ma vivere la compagnia dipende da te.

Quindi, primo punto, altra premessa:

## **1. La compagnia in cammino.**

E quando la compagnia è in cammino?

Qui introduce in modo ufficiale, in modo molto significativo, pesante, il concetto del silenzio. *“Una compagnia è in cammino se prega e prega se è capace di silenzio.”* Questa è veramente un'affermazione lapidaria, non lascia spazio a equivoci. Beh, un po' sì! Infatti ne parliamo adesso. Cosa vuol dire che preghi... Stiamo parlando della regola: vivere una compagnia così. Appena ci viene detto: una compagnia in cammino che prega... Iodi, vespri, scatta subito il file pietistico: cancellatelo. Perché subito don Giussani va all'origine della preghiera. Prega se è capace di silenzio. Il punto da guardare subito, la cui conseguenza è la preghiera, è il silenzio. E guardate che sul silenzio dice delle cose belle, tutte le volte che lo leggo rimango spiazzato. Il contrario di silenzio? Parlare. No, per don Giussani, il contrario di silenzio è dormire. Forse c'è da capire qualcosa. E difatti il contrario di dormire non è essere sveglio, ma fare silenzio. Evidentemente il concetto di silenzio va riscoperto. Silenzio, per don Giussani, è prendere coscienza di sé. Ma prendere coscienza di sé significa coscienza di sé come uno che ha uno scopo, che ha un'origine, che ha un destino, un significato. Quando don Giussani dice io, l'io è il profondo di me in cammino, io chi sono. La mia vita, ciò che io valgo: io valgo la pena per un destino. Questo destino è Cristo. Cioè il silenzio è prendere consapevolezza di sé, come in questo momento: voluto, creato, desiderato da Cristo. Io sono Tu che mi fai. Io sono Tu che mi vuoi. Io sono Tu che mi chiami. Io sono. Quando dico io sono, dico questa tensione, questo rapporto che mi costituisce adesso. Se la nota di uno strumento, meglio se a fiato, di una tromba, una nota che esiste, potesse essere cosciente di sé, una nota che facesse silenzio, si dicesse: ma chi sono io? risponderebbe: io sono, consisto in quello lì che mi sta producendo, mi sta soffiando, mi sta suonando e tutta la mia consistenza è quella ... è Lui che mi sta facendo ora, mi sta suonando ora. Noi siamo così. L'io. Fare silenzio vuol dire prendere consapevolezza di Tu che mi vuoi adesso, che io esisto perché Tu mi vuoi. Per cui il contrario è esattamente l'inconsapevolezza. Il contrario del silenzio è dormire. Perché quando dormi non sei consapevole che esisti, esisti senza saperlo. Il silenzio è il sentimento profondo di sé come persona, incamminato verso una meta che è il Mistero di Dio, cioè Cristo. Ridico: il silenzio è coscienza della Sua presenza come significato di me. Giussani dice che per questo occorre imparare a pregare. Ripeto, imparare, s'impara a pregare. Imparo a domandare Cristo come significato, come consistenza di me, che Lui diventi tutto nella mia vita, nella nostra vita.

In questa circostanza, in mezzo a questa gente, davanti a queste difficoltà, davanti a questa malattia, davanti a questa proposta di una giornata, di una domenica, di una gita, il fare silenzio significa desiderare, domandare, chiedere che Lui diventi presente a me. Che Lui diventi quel che è, tutto, tutto in tutti, tutto in tutto. Come si verifica, quindi, per ritornare alla domanda iniziale? Imparando questo percorso che è il silenzio dentro la vita, entrare nella vita con questo silenzio, cioè con questa domanda di stare dentro a questa circostanza consistendo in Te. E' un grido a Lui dentro alle circostanze. Un io che grida a Lui dentro queste circostanze.

Allora questo davvero cambia, di fatto, l'idea che abbiamo di silenzio e di preghiera. La preghiera è questo rapporto vivo con Lui con cui io entro dentro tutto. Entrare dentro alle cose, entrare dentro al lavoro che faccio tutti i giorni con questa domanda di Te Gesù. Non è che non capiti mai, non sto parlando di cose che non sappiamo, ma quello che capiamo oggi è che questo è la regola. Questa è la regola, è una compagnia che aiuta a vivere così. Perché una compagnia che non insegna a pregare, cioè a vivere così, a vivere il silenzio, non è in cammino.

Poi c'è un passaggio bellissimo, che ci batte in breccia, come sempre. Noi non osiamo farci questa domanda, ma Giussani la fa: perché non divento un po' mistico a domandare, a cercare Lui in tutte le cose, perché non è un misticismo questo?

E dà un test formidabile affermando che non è un misticismo sentimentale quando ha, sempre, nella coda dell'occhio l'amore e il desiderio che Cristo si manifesti in tutto il mondo.

Per questo la mia introduzione su quello che oggi mi ha scioccato è assolutamente pertinente: che cosa rende vero o testimonia che è vera questa posizione? Che la mia domanda di Cristo di entrare in silenzio in tutte le cose ha nella coda dell'occhio la necessità, la responsabilità della novità che questo porta nel mondo per tutti.

Non è una raccomandazione ad aggiungere qualcosa, è proprio un aiuto a capire quanto ci stiamo perdendo dentro un pietismo: cerco Gesù perché questa circostanza è cattiva, è brutta, è faticosa, è dolorosa, o quando invece è una vera preghiera 'vieni, vieni qua dentro, vieni per me'? Dove sei, io consisto in questa domanda verso di Te, questa domanda è già l'inizio del rapporto con Te del mio io. Questo è il silenzio. La vocazione non aggiunge dall'esterno questa

preoccupazione che sia per il mondo, ma la vede fiorire come elemento intrinseco. Quando Lui fiorisce? Quando stai attento, se stai prendendo la via del sentimentalismo pietistico. Infatti la conseguenza è che tu sei ancora più compromesso, più impegnato con quella circostanza. L'intimismo pietistico invece fa del supposto rapporto con Cristo un rifugio, per difenderti da quella circostanza. Si capisce? Cioè io mi rifugio in Gesù perché qui è durissima, meno male che c'è Gesù. Invece è un'altra cosa la domanda che venga dentro questa circostanza, si vede dall'impegno che io ho ... quella circostanza lì è pasta in cui io devo mettere le mani, perché Lui si sveli, perché Lui continui ad essere sempre di più la consistenza di me, per il mondo intero, perché la mia vita e il mio rapporto con Lui sia fecondo. E' un cammino di consapevolezza quindi. Sapete qual è la forma perfetta con cui questa domanda si ripete, accade nella vita, dice il don Gius, - e lì, di nuovo, siamo spiazzati -? I sacramenti. Perché è la forma più semplice e grande di preghiera. *"Andare a fare la Comunione è domandare che Cristo venga nella nostra vita. Andare a confessarsi vuol dire domandare che Cristo venga nella mia vita più di quanto i miei errori e la mia testardaggine lo lascino venire. Che Tu mi abbia a vincere o Signore."* Il sacramento rende semplice e conduce all'essenziale questa posizione, questa domanda con cui entrare tutti i giorni nella vita. E' bellissimo questo. Che Tu mi abbia a vincere Signore. Che la Tua forza del venire sia più forte dei miei errori e della mia testardaggine.

E' riconoscibile tutta la SdC di questo tempo in questo modo di vivere la compagnia: la Chiesa come la compagnia che diventa utile alla mia vita, reintroducendo il senso religioso, cioè la mia dipendenza e appartenenza al Mistero. La mia vita come cammino ad un destino buono. La mia dignità e valore perché appartenente a Lui.

Il primo punto, quindi, è camminare in una compagnia in cammino. Ed è in cammino quando ti insegna a pregare così, cioè a vivere così, a fare silenzio nella vita. Il silenzio, inteso come tempo che tu ritagli alle tue giornate, ha significato solo per educarti a questo.

Nient'altro, nient'altro. Non è poco, è tutto: è prenderti lo spazio in cui questo possa accadere, perché riservi quel momento per te, per far spazio in mezzo alla tua giornata, perché tu capisci che, senza quello spazio, non ti educi e non riesci ad entrare nella tua giornata in quel rapporto lì. E' come se uscissi di casa e ci fosse l'esondazione del torrente: passa la corrente (avete presente quei filmati terrificanti), noi usciamo da casa e siamo portati via così dalla vita. Rientriamo alla sera a fatica, a pezzi. Perché questo non accada, perché tu possa resistere nella corrente, il modo di resistere è il silenzio.

Una domanda davanti a questo primo punto: che la compagnia cammini e insegni a pregare non dipende da me. Quindi, cosa faccio io?

Il secondo punto della lezione nasce da questa preoccupazione, mi sembra, come uno sviluppo di questa logica del discorso.

Cosa vuol dire vivere in una compagnia che non posso fare io, che è quella che mi è data?

Sentite che bello. *"Farsi colpire da quelli che nella compagnia vivono la preghiera in questo modo"*.

Cioè sono dentro alla vita vita facendo silenzio, con questa coscienza. Questo è interessante. E Giussani usa due sostantivi: acutezza e sensibilità. Devi volerlo, devi cercarlo, desiderarlo, guardarlo. Perché queste due virtù possono essere fatte crescere in me dall'attenzione a vedere dove il Signore mi fa incontrare qualcuno che vive così, in questo silenzio, cioè, avete capito, non uno che sta zitto, se no vado via dopo un'ora che sto in silenzio.

Guardare uno che vive così: occorre un'acutezza e una sensibilità che crescono, perché se ieri guardavi qualcos'altro nella compagnia, oggi ti viene suggerito di far crescere queste due caratteristiche, queste due virtù. Magari ieri seguivi il capo, perché ci hanno sempre insegnato a seguire il capo, invece - cito don Giussani - *"una delle cose che osservo con più amarezza, è che la gente che dà buon esempio a me, (quindi che sono un richiamo per lui, don Giussani, che lui individua con acutezza e sensibilità come persone che danno l'esempio di come si vive il silenzio nella vita) queste persone è come se non ci fossero per tanti loro compagni"*. Una cosa che dà amarezza a me, dice don Giussani, è che è come se gli altri non s'accorgessero di questo: *"essere colpiti dall'esempio buono e seguirlo è segno che c'è una costruzione seria in noi"*. Questo è quello che Carròn chiama un test e che don Giussani ti fornisce sempre. Come faccio a sapere se sto costruendo la mia vita? Se c'è una costruzione seria? Da quanto seguo, da quanto mi accorgo, da quanto sto attento, da quanto sono colpito dalle persone, magari le più umili, magari le più semplici che vivono la loro vocazione alla verginità nella Fraternità San Giuseppe con questa

semplicità di domanda dentro le cose, sempre più in rapporto con Gesù e sempre domandandolo. Non dicono Gesù misticamente, ogni volta che si parla, ma sono impegnate nella vita con questo sguardo, con questa domanda. Ci tengo a leggere anche le righe seguenti, perché non sono fuori contesto. *“Fate attenzione perché troppe persone che ho visto nella verifica stanno di fronte alla loro vocazione come di fronte a una frase astratta, scritta nell’aria o su un pannello dietro al palco. Invece la vocazione è una realtà vivente che in primo luogo mi fa mendicare che la presenza di Cristo entri veramente in me e in secondo luogo mi rende sensibile al fatto che il Signore è capace di realizzare questa disponibilità e vedo questo in quel mio compagno, in quell’altro... in tal senso, ribadisco che per capire se avete la vocazione non guardo a come state qui, (diceva a quelli della verifica), guardo a come vivete la vita della comunità. Non come attivismo, ma come cuore, fede, speranza e carità, come fedeltà e generosità. Non c’è niente di più ingiusto dell’essere in un gruppo in cui c’è una persona, magari più timida delle altre però attenta, sensibile e generosa a quello che si dice e al Signore, e non accorgersene”.* Quindi non c’è niente di più ingiusto dell’essere in un gruppo in cui ci siano persone così e non accorgersene. Mentre magari si tengono in gran conto quelli che hanno un ruolo, i capi, aiutandoli così a storcere il loro servizio. Perché se uno è stimato e onorato perché è un capo, è spinto a fare le cose da capo. Vale a dire in modo impuro. E poi il grandioso finale di questo punto, riprendendo il silenzio e descrivendolo dentro l’ambiente: *“Tant’è vero che ho detto a quelli del CLU che per affermare, per ritrovare la propria libertà, bisogna vivere la compagnia. E come si fa a vivere la compagnia?”* Mi piacerebbe chiedere cosa rispondereste voi. Don Giussani dice che si vive la compagnia *“ascoltando, non ascoltando semplicemente chi predica, quello è secondario, ma ascoltando tutto quello che accade, le testimonianze che si danno, cioè imparando.”* E’ geniale: la compagnia ti è data perché ti sia di aiuto, di correzione, di sostegno nel tuo cammino e lo fa, innanzitutto, facendo accadere in sé qualcuno a cui tu puoi guardare. Seguire dove Lui accade in modo più evidente. E’ questa la nostra preoccupazione tra di noi? Carròn dice sempre: qual è la responsabilità dei responsabili? Vedere dove Lui accade, e indicarlo agli altri, non guidare a fare i capi. Lì, guardiamo lì, seguiamo lì.

L’altro giorno, a Biella, quello che ha confortato molto chi era responsabile di GS è stato sentire che Mariella raccontava la stessa cosa. Carròn ha detto che il vero problema è quando non succede niente. Quando non succede nulla, tu coi ragazzi non sai cosa inventarti. Ma quando succede qualcosa, bisogna seguirlo subito, non imbrigliarlo in quello che tu pensi sia GS, ma seguirlo subito. E’ pertinente a quello che stiamo dicendo. A Biella c’è una ragazza con una situazione familiare difficilissima, perché il papà non vuole saperne che esca, che vada, la sua situazione di padre padrone è molto, molto forte e la figlia viene se può, se lui va via per lavoro, allora viene. A un certo punto il papà le ha detto: basta, se vai a GS, tu mi racconti ogni volta ciò di cui parlate, se no non vai. E questa, 16/17 anni, è andata in tilt. L’abbiamo sfidata e la responsabile ha detto: raccontagli. Questa l’ha fatto ed è tornata da sua mamma trionfante dicendo: il papà non capisce. Non capisce quello che io vivo. Questo, che dovrebbe essere un problema, in realtà per lei era come dire: io faccio un’esperienza più grande di quello che .... Ed è tornata dai ragazzi di Gs. Quando ha raccontato questa cosa c’è stato un cambiamento totale, per cui io ho detto che adesso dobbiamo seguire questa ragazza. Prima c’erano problemi per trovarsi, occorreva sempre mezza riunione per cercare di organizzare la successiva ... sapete qual è stato il criterio per l’incontro successivo? se lei poteva esserci o no, questo da parte di tutti. Cioè: tu ci sei? Allora lo facciamo. Questa è una compagnia che va dietro a dove accade Lui. Una compagnia che cammina va dietro a dove accade Lui. Questa mi sembra una delle indicazioni più belle, perché vuol dire guardarsi con una stima e con una attenzione al Mistero che è commovente. Mi sembra che anche questo sia una buona provocazione rispetto a quello che noi intendiamo per regola. Qual è la regola della Fraternità San Giuseppe? Questa sera l’abbiamo detto. Tutto il resto viene costruito su questo, o è uno sviluppo di questo, oppure non è la regola così come don Giussani ce la suggerisce.



## Domenica 2 aprile

### Don Michele Berchi

Quello che il nostro cuore desidera è che il Signore riprenda anche questa mattina l'iniziativa, la sua misericordia verso la nostra distrazione, verso la nostra pesantezza; che Lui non si stanchi di riprendere l'iniziativa verso di noi, perché poter dire 'io' oggi dipende dalla libertà di Dio che solleciti, aspetti la nostra libertà.

Iniziamo questa mattina di lavoro per sapere, per capire, per non cadere in un rifugio sentimentalistico e pietistico, accorgendoci, nella vera posizione di chi fa silenzio, di chi domanda Lui nella circostanza, del mondo intero: quindi testimonianze, domande, questioni che riguardano la nostra vita nel mondo intero. Queste sono le occasioni in cui possiamo mettere a tema problemi, fatiche, domande su quanto ci accade nella vita e su cui possiamo essere aiutati. Siccome voi siete i Nuovi, avete la grazia, di fatto, di avere dei momenti in più rispetto a tutti quelli della San Giuseppe: sono questi momenti ad Oropa. Usiamoli bene, perché sono occasioni in cui ci si aiuta a dare un giudizio sulla vita della Fraternità San Giuseppe, su come voi avete cominciato a vivere la Fraternità. Parlarne in altri momenti potrebbe essere meno utile che non in un'assemblea in cui ci si aiuta tutti insieme.

*Ieri dicevi che il modo per non cadere nel misticismo o nel sentimentalismo, vivendo il silenzio, è quello di chiedere che il Signore venga proprio lì, in quella circostanza, cioè non cercare un rifugio o chiedere che ci venga tolta la fatica. Pensavo a questo rispetto a ciò che ultimamente ho vissuto con più fatica, cioè l'amicizia. In certi momenti ho vissuto un po' la solitudine, forse anche per i turni di lavoro che mi allontanano da serate con altri amici, ma a volte c'è stata anche delusione rispetto a qualche amico che, senza comprendere questa mia fatica, mi ha dato l'impressione di tirarsi un po' indietro. Però, chiedendo che Lui venga, ho scoperto che proprio questa circostanza per me si è rivelata anche un tesoro. Me ne sono accorto parlando con amici, ma in particolare per me è stato un regalo quando la capo del gruppetto di Bologna mi ha fatto leggere la domanda rispetto alla povertà. Leggendo la lettera del Papa e quella domanda mi chiedevo ...*

La domanda era quella che noi avevamo posto ai Responsabili

*... sì, come viviamo la povertà nella nostra esperienza. Mi sono accorto che, sotto sotto, c'è questa solitudine che per me è una ricchezza, perché mi accorgo che quello che desidero veramente non è farmi ricco di volti attorno a me, tanto perché mi venga tolta la fatica nella vita o nei turni di lavoro, ma lì c'è una ricchezza perché chiedo veramente che Lui venga lì, cioè nei rapporti che ho, nelle circostanze che già vivo.*

*Poi, rispetto al dolore: quando ti sei sentito provocato da quelli che cercavano filosofie perché il dolore venga tolto? Penso a me e a quello che desidero: se desidero che questa solitudine venga tolta, tanto per togliermi una spina dal fianco e risolvere tutto così, mi sento solo superficiale rispetto a quello che vivo, senza andarci a fondo. E questo in tutte le cose, anche nel mio lavoro. Ultimamente, per esempio, abbiamo un dipendente in più in albergo. Sono andato dal mio capo a dire: ho la soluzione, da tanto tempo desidero un giorno libero ... ma mi risponde che la soluzione di fare più ore per ogni turno, ottenendo un giorno libero in più, non è pensabile. Lì per lì ci sono rimasto malissimo, poi mi sono detto che non posso fare dipendere la mia felicità da questo. Inizialmente ero ancora più deluso, perché questa idea era nata da una discussione con una mia amica che mi provocava dicendomi di aver risolto il suo problema al lavoro prendendo più sul serio il suo desiderio e chiedendo ciò che desiderava (un proiettore in classe). Inizialmente lei aveva paura a chiedere, perché le dicevano che non c'erano soldi e i problemi sembravano essere tanti. Alla fine ha chiesto e ha visto nascere solo cose belle, sia per lei che per altri colleghi. Così io sono andato dal mio capo tirando fuori il mio desiderio, ed è venuto fuori un no. Però poi mi sono accorto che, in quel no, io mi sentivo richiamato a guardare al fatto che un Altro prende più sul serio il desiderio rispetto a me e che quindi c'era qualcosa per me. Ancora di più. Il mio capo, dopo qualche giorno, mi ha detto che quella cosa andava bene. Quindi mi sono sentito doppiamente*

*felice, perché non era scontato. Ho scoperto che, tirando fuori il mio desiderio così, e ricordandomi che un Altro lo prende più su serio di me, allora posso veramente essere due volte contento.*

Grazie. Volevo sottolineare la questione della povertà. Avremo modo di andare a fondo di questo, provocati dalla lettera che il Papa ci ha scritto e che aspetta di essere approfondita e presa sul serio fino in fondo. Da quello che racconti, è evidente che, come stiamo cercando di riscoprire cosa sia il silenzio e cosa sia la preghiera, anche la povertà richiede un cambio di mentalità, perché non resti, nell'esperienza della verginità e della Fraternità San Giuseppe, un moralismo. Cosa vuol dire essere poveri? Appena si introduce la misura siamo già persi. Invece è lotta quotidiana: fino a quanto è giusto che spenda? Fino a quanto mi posso permettere questo o quell'altro? Invece questo nasce da una mentalità nuova, oppure è un moralismo, una generosità. Tu accennavi che la povertà cristiana nasce da una ricchezza, nasce dalla ricchezza di Lui, da una pienezza che mi rende libero, che mi rende povero: non ho bisogno d'altro per riempire la mia vita, sono libero da tutto perché sono ricco. Non è un togliere qualcosa, è un sovrabbondare di qualcosa.

Mi interessava dire questo subito, per rovesciare la questione, perché se rimane in noi, nell'esperienza nostra, un misurare, ci sentiamo già stanchi appena cominciamo, è già una cosa che ci sfibra. Invece è una pienezza, una ricchezza. La povertà cristiana è quella di uomini e donne che, così pieni di Lui, sono liberi da tutto e quindi possono anche spendere, se c'è bisogno e anche usare i soldi, come dice sempre il Papa, non schiavi dei soldi, da cui dipenderebbe la mia felicità, ma liberamente, per ciò per cui servono. Sono servi miei, i soldi. Nell'altra accezione, io sono servo loro.

Poi la questione della solitudine, degli amici che ci deludono, che non capiscono, che sono lontani dalla nostra sensibilità, delle persone su cui contavamo e che invece capiamo che non ci capiscono, insomma, tutte le esperienze che facciamo noi di solitudine, non tanto fisica, nel senso che vivo da solo, ma nel senso di non essere capito, quella solitudine che don Giussani dice essere invincibile da chiunque, alla fine. Invincibile nel senso che la solitudine è l'esperienza che ciò di cui io ho bisogno, in fondo in fondo, non me lo può dare nessuno. Questa esperienza, che è al fondo di ogni solitudine, anche quella psicologica del vivere da solo, è la porta del silenzio. L'esperienza della solitudine è la porta al silenzio che puoi varcare, e quindi diventa domanda di Lui, attesa di Lui, richiamo al fatto che solo Lui può riempire questa solitudine, quindi il silenzio, oppure puoi non varcarla e cercare di riempire e frastornare quella solitudine facendo rumore, in qualunque modo. Puoi anche andare a Scuola di Comunità per far rumore. Puoi usare qualunque cosa, ma per questo la solitudine è veramente una porta, un invito grande.

Poi è interessante quello che tu ci hai raccontato rispetto all'idea geniale che il tuo capo ha rifiutato, almeno all'inizio, in modo così sprezzante, perché lì si vede che il silenzio, la domanda di Cristo in quella circostanza, può essere rifugio. Cioè: come sopporto questo no alla mia idea geniale, quindi la mortificazione? E penso a Gesù. Gesù diventa immediatamente il rifugio... si capisce bene che lì diventa pietistico, sentimentalistico come rifugio rispetto alla realtà che è nemica. Oppure può diventare attesa e domanda che quello che pensavamo come contro di noi diventi invece strada per qualcos'altro. 'Le mie vie non sono le tue vie', 'terribile è il mio nome', è terribile perché è un'esperienza drammatica la mortificazione di quello che noi pensavamo essere la via più semplice. Invece ci è chiesto di passare per un'altra via che non è la nostra via. Da come stiamo davanti e dentro a questa circostanza si capisce se Dio è un rifugio per toglierci dalle circostanze ... e ce le raccontiamo. Non lo dico per rimproverarci, ma perché ci possiamo ritrovare tante volte dentro questo tentativo di rifugio e di scappare dalla realtà. Non scandalizziamoci, ma poterlo capire subito è una grazia, perché è un'altra cosa la Sua domanda e l'attesa di Lui dentro la circostanza che non ci aspettavamo potesse essere per noi, anzi, sembra essere contro di noi, fino a quando Lui non si svela.

*Prima di rispondere allo spunto che ci hai dato, io non potevo non testimoniare la gratitudine con la quale sono qui. È impressionante la tenerezza che il Signore usa nei confronti del mio destino, della mia vita. Sono venuto qui con una domanda dentro, anche se non perfettamente cosciente, esattamente riguardo alla regola. Non sapevo di cosa avresti parlato. Anzi, quando hai iniziato a*

*dire che avresti ripreso la sesta lezione, l'istinto mi ha detto: ancora una volta? Poi invece, ascoltandoti, ho scoperto che era esattamente ciò che mi aspettavo. Questa la premessa.*

*Riguardo al silenzio e alla capacità di preghiera, mi sono accorto che ciò che hai descritto come 'compagnia' è un desiderio naturale che si esprime già. Tu hai raccontato ciò che sta già avvenendo perché, sia all'interno del gruppetto che della comunità, mi sono accorto di essere attratto da coloro che sono capaci di silenzio. È come se tu avessi spiegato ciò che già mi stava capitando. Io non l'ho fatto razionalmente dicendo: ecco, adesso io devo cercare quelli ... Questo mi ha molto impressionato, perché tra le persone della comunità dove vivo questa cosa ha generato una presenza assolutamente inaspettata. Per esempio, quest'anno faccio parte del centro culturale della mia città con quelle persone lì. E' nato un reciproco riconoscimento, non detto, non razionalizzato, ma per una corrispondenza. E' interessante quello che ci è capitato come centro culturale. Nella preparazione della presentazione del libro di Carròn, che è durata un anno perché, per una serie di incidenti, abbiamo dovuto continuamente rimandare, il dettaglio che volevo raccontarti riguarda un invitato che ha disdetto più volte il suo intervento. Abbiamo parlato con la responsabile dei centri culturali per manifestare il desiderio di andare avanti senza di lui. E lei ci ha detto no, attenzione, perché noi organizziamo questi eventi proprio per incontrare questa gente. Mi ha stupito che, immediatamente, è stato recepito il perché, cioè non c'è stata discussione, è stato un riconoscimento immediato. In realtà questo accoglimento del richiamo è stato immediato per quelli capaci di silenzio e di preghiera. Di più, quando siamo andati dal Vescovo, che era uno dei relatori, a dirgli di questo incidente, la sua risposta è stata: 'benissimo, aspettiamo il laico'. Quindi la presenza non è frutto di una decisione o di una strategia, è stata proprio una naturale evoluzione di una compagnia cercata e riconosciuta.*

*Ultimo dettaglio. Io faccio parte di un gruppo di tecnici sparsi per l'Europa e uno dei miei colleghi, che è francese, non mi vedeva da qualche mese. Ci siamo rivisti una settimana fa e mi ha subito chiesto che cosa avessi, perché mi vedeva diverso. Io non potevo dirgli tutto riguardo alla solitudine, non posso raccontare niente a nessuno, è un disastro. Io sono convinto che lui sia convinto che io mi sia trovato una nuova compagnia, però era talmente soddisfatto nel dirmi questa cosa, di vedere me così diverso, perché lo viveva come una ricchezza per lui ...*

Grazie. Questo testimonia che il far silenzio e vivere dentro la realtà con una consapevolezza diversa provoca scelte diverse, provoca una modalità diversa di stare di fronte alle scelte concrete, come invitare uno o invitare l'altro, aspettarlo, non aspettarlo... vuol dire che quella posizione lì è ciò che c'è di più concreto nella realtà. Che cosa poi determina il nostro modo e le nostre scelte? Lui dice che dipende dalla posizione con cui uno sta dentro le circostanze. Starci in un certo modo ha delle conseguenze, starci in un altro modo ne ha delle altre. Io dico perché sembra sempre che lottiamo contro il fatto che ci stiamo raccontando una modalità mistica per 'sopravvivere' nella realtà. No. Sono due modi diversi. Cioè il silenzio introduce una novità, un modo diverso di stare nella realtà che ha delle conseguenze molto concrete, tali per cui si fa in un modo o se no si fa in un altro. È vero che la vocazione alla verginità vissuta nel Gruppo Adulto o nella Fraternità San Giuseppe ha in sé questa dimensione del silenzio. Non solo, a onor di verità. Io dico a gente che nella propria storia è, o è stata, mamma, papà ... sapete bene la sfida grande che i nostri amici che vivono la vocazione alla famiglia giocano tutti i giorni su questa vicenda, impariamo da tutti. Mi colpisce sempre in molti miei amici con figli proprio questa ricerca, domanda, a volte capacità, a volte sofferenza per essere incapaci di stare dentro quel vortice che la vita è quando c'è famiglia, di correre tutto il giorno per star dietro alle cose ... non hai un minuto per te e non riesci a vivere il silenzio. Lì si vede bene tutta la sofferenza. Per questo la vocazione alla verginità è aiuto anche a loro, perché è come se nella nostra carne fosse visibile la posizione vera, la posizione da richiamare a tutti: Cristo è l'unica ricchezza, la domanda di Cristo è l'unica posizione dentro la realtà che rende la vita veramente feconda. Io combatto sempre l'idea che ci sia una vocazione superiore alle altre, questo è contro quanto la Chiesa dice e quanto il Papa ha ripetuto negli ultimi documenti, come l'*Amoris Laetitia*.

*Due cose in particolare mi hanno colpito, perché mi sembra dicano un po' i primi mesi dell'anno che ho vissuto. Dicevi che all'inizio della nostra vocazione abbiamo chiesto aiuto e mi sono resa conto che questa cosa non è stata solo all'inizio, ma c'è sempre. L'ho visto quest'anno quando, a gennaio, ho iniziato un nuovo lavoro, un part-time al mattino. È un lavoro che mi ha messo*

*veramente alla prova, perché era completamente nuovo per me. Mi sono resa conto che stavo vivendo il pericolo di chiedere Gesù in maniera mistica, perché io continuavo a chiederlo, però continuavo a stare peggio. Il punto di difficoltà era che, dovendo sostituire una persona, questa mi stava passando le consegne del suo lavoro e sembrava che il discorso più importante fosse quello di evitare di fare errori. Questa cosa mi aveva messo molto in ansia, perché continuavo a farne sempre di più. A un certo punto ho capito che il chiedere Gesù era anche passare attraverso l'umiliazione di riconoscere di essere veramente in difficoltà e di dirle: più cerco di impegnarmi e più vedo che faccio errori. Questo ha sbloccato un pochino il rapporto tra me e lei, perché è venuta fuori proprio l'umanità e quando io le ho detto che quello che a me interessava non era non fare errori, perché era impossibile, lei ha avuto un moto di sorpresa. Le ho chiesto di aiutarmi a capire come stare di fronte all'errore. Quando è andata in maternità, ci siamo salutate e continuavamo a dirci grazie. Me ne sono chiesta il perché, dato che abbiamo vissuto una reciproca difficoltà, perché lei mi insegnava ma io non imparavo. Mi sembrava che quel mese e mezzo fosse stato uno spreco, invece credo che qualcosa comunque sia passato, proprio dentro quella difficoltà, anche se non è venuto fuori perché il tempo è stato breve. C'è stato un guardarci in una maniera proprio più vera e sincera nella difficoltà.*

*L'altra cosa che mi ha colpito è la questione del seguire: come ci si aiuta a seguire una compagnia in cammino, a seguire altri che vivono questa cosa e vivono il silenzio e seguono. Ho pensato a me, a cercare persone quando ne ho bisogno. Rileggendo gli appunti ho pensato che anche queste persone che io seguo a loro volta seguono, hanno spesso il mio bisogno. Io rischio di trovare il porto sicuro in queste persone perché dentro di me, istintivamente dico che loro sono arrivate, mi sanno aiutare, sono quasi a un livello di perfezione...*

Ecco, spiega bene questa cosa che invece è così frequente tra di noi.

*Compagnia in cammino vuol dire che siamo tutti in cammino, quindi se io seguo te, anche tu sei in cammino, non è che da te o da qualcun altro mi aspetto ... cioè devo verificare, devo rendere vera la cosa che ti chiedo e questo mi aiuta anche, per esempio, ad essere libera dalla delusione che potrei ricevere dal fatto che questa persona non ha risposto pienamente...*

Come si fa a essere liberi dalla delusione senza essere un po' scettici o mantenere le distanze? Si capisce? Perché allora uno dice vediamo, manteniamo le distanze se no poi rimango deluso.

*In realtà io guardo alla mia esperienza, al mio passato, al mio incontro col Movimento, a come ero prima e al cammino che ho fatto da quando l'ho incontrato. Se io ho questa pretesa sugli altri, viceversa poi nel rapporto anche gli altri hanno questa pretesa su di me e io ho una pretesa di perfezione che non è reale, non è realistica. Ho visto questo, per esempio, nel lavoro del mattino, perché io stessa chiedevo a me di essere perfetta e di evitare l'errore e quando l'errore accadeva provavo una umiliazione, una delusione prima di tutto verso di me e poi il sentimento di deludere la persona...*

Ma qual è il punto che mi permette di stare anche di fronte a me stesso e alla mia incapacità o a un altro seguendolo, ma non mortificato dalla sua incapacità, senza ridurre l'attesa(mi accontento) o senza lo scetticismo(tanto, siamo tutti così, cosa mi aspetto?) o senza prendere le distanze (seguo, sì, però con calma, perché se poi questo mi delude, almeno non rimango a terra)?

*A me viene in mente quello che ci dicevi al ritiro di Quaresima, quando parlavi della reazione, nel senso che provo la reazione istintiva di delusione, però non mi fermo lì, continuo a cercare, a partire dal mio bisogno e a desiderare...*

Ma anche per far questo occorre chiarire che cosa significhi seguire, perché altrimenti il rischio è quello di dire l'ha detto il capo quindi, siccome ho avuto questa reazione, sono io che sono sbagliata e quindi di mortificare me stesso nel nome del capo. Invece dobbiamo capire cosa vuol dire seguire.

Non è un porto sicuro seguire. La vera domanda è chi segui, chi seguiamo? Don Gius richiama il fatto che alcune persone sono testimonianza per me e quindi io le guardo e sono commosso da

chi dà testimonianza a me, gente che segue, gente che vive il silenzio e quindi la sua circostanza con umile attesa, attenzione, obbedienza a Cristo. La sequela, il seguire è seguire sempre e solo Lui. Gesù dice 'avete un solo Maestro', non è che poi queste cose la Chiesa le ha cambiate e ha aggiunto qualche maestro in più, non è così, evidentemente. Avete un solo Maestro vuol dire avete Uno solo da seguire, che si fa trasparente, riluce nella sequela di qualcuno, nella posizione della vita di qualcuno. Da cosa lo riconosco? Dalla corrispondenza, dal fatto che la testimonianza, il modo di vivere di quello, la modalità con cui mi aiuta, che può essere una testimonianza o può essere che entra in merito con me su certe questioni perché gli vado a chiedere aiuto, la sua posizione libera la mia, cioè mi mette davanti a Cristo, che io voglio seguire, in modo più evidente, più chiaro, più corrispondente. Mi libera da tutto ciò che è intralcio a capire ciò che il Signore mi sta chiedendo di fare o ciò che mi sta dando da vivere. Mi mette nella condizione di dialogo in modo più netto. In questo mi aiuta. Io seguo chi mi aiuta, con la sua posizione a seguire l'Unico che vale la pena seguire. Per cui il suo errore, addirittura il suo errore, il suo limite, possono diventare aiuto a me per chiarire qual è il passo che il Signore chiede a me. Io tengo nel mio cuore, nella mia memoria, alcune questioni che ho sentito riferire, di don Giussani, ma che per me sono una sfida così grande alla mia posizione che le mantengo. Don Giussani dice che a volte il Signore permette l'errore di altri, davanti a te, per correggere te. Mi sconvolge. Che il Signore permetta a un altro di sbagliare per correggere te, perché tu veda nell'errore dell'altro una correzione per te, tu che saresti troppo orgoglioso di cadere nell'errore, ci rimarresti troppo male. Allora permette che tu incroci nella tua vita qualcuno che sta sbagliando, perché tu possa capire cosa è vero. Altro che giudizi sugli altri, no? È un rovesciamento della nostra posizione. Quindi anche il limite dell'altro può diventare occasione di sequela, correzione a noi stessi. Il Maestro è uno e l'aiuto che possiamo darci è continuare a rimetterci davanti a quel Maestro, davanti all'Unico Maestro. Altro che porto sicuro! Il vero aiuto è quello che ci ributta a calci dal porto al mare aperto e ci rimette a navigare, ci rimette su quella rotta che è la strada che il Signore ci sta facendo fare. Il porto sicuro è esattamente la trappola, cioè non mi dici cosa fare, però in fondo capisco che cosa è giusto da quello che tu pensi che sia giusto... e così sono a posto. E se io ho una reazione che non mi torna, sono io che sbaglio, perché io sono un poverino, tu sei il capo e quindi sono io che ... E' esattamente l'opposto: se non ti torna, devi andare a fondo del perché non ti torna, perché può darsi che sia una reazione emotiva tua e quindi scopri partendo da lì la verità e ciò che è più vero, oppure scopri che forse hai capito meglio tu e che quel che non ti tornava era una posizione troppo stretta di chi invece ti ha detto quella cosa o ti ha suggerito... si capisce? Perché non è mai un porto la sequela, non è mai uno star tranquilli, è sempre un paragone continuo col cuore e fin che non tornano i conti, non tornano. Certo ci vuole la pazienza che nasce dalla fiducia di tutta una storia, per cui non parto subito dall'idea che tu non capisci niente. Se son davanti a Carròn, la prima ipotesi che mi viene non è che è il solito che non capisce niente, direi forse il contrario. Parto dall'ipotesi che sono io che devo essere corretto, ma fin che non comprendo gli sto dietro e continuo a paragonare perché non mi tornano i conti e fin che non tornano i conti non possiamo essere tranquilli né Carròn né io. Ed è un lavoro continuo, perché io voglio seguire Cristo e, siccome Cristo mi ha fatto bene, vuol dire che c'è un passo che devo fare. Questo è l'unico modo dignitoso di aiutarci, l'unico, che lascia e rende sempre più libero anche chi ha una responsabilità e chi conduce. Se no, pensate nei vostri gruppetti, pensate nella Fraternità San Giuseppe, nel Movimento, se uno che conduce dovesse mantenere una perfezione di posizione perché da quella dipende la vita e la sequela di tutti gli altri... e Carròn sarebbe l'uomo più angosciato. Se il Papa somatizzasse una responsabilità così, morirebbe dopo due giorni. Invece è proprio una libertà: uno si mette in gioco, anche chi ha una responsabilità, e ammette di aver sbagliato. E meno male che seguo quello che sta accadendo e non quello che avevo in mente io.

*Il punto del porto sicuro. Ultimamente si stava creando in me l'equivoco che, siccome il Signore mi ha chiamato, allora io sono diventata forte e le cose intorno a me devono cambiare. Era una cosa sottile, lì per lì non te ne accorgi, però si annidava in me un 'ma io non ce la faccio, allora ...' Mi sono accorta, tra l'altro, che tutte le volte che c'è un ritiro o un nostro incontro è come se il Signore mi aumentasse la ferita, cioè mi fa arrivare a questi momenti proprio desiderosa di Lui. Mi è ritornata in mente la prima frase della prima lezione della verifica: quando si parla della vocazione, tra l'uomo e Dio non si può dir nulla, perché è una roba tutta Sua. E io lì pensai: meno male, perché è così grande che si può solo invocar lo Spirito. Questa cosa la sto vivendo*

*tantissimo adesso, perché mi rendo conto che, all'età in cui si trova la maggior parte delle persone in questa stanza, in cui uno ha le mani in pasta nel lavoro, ha delle responsabilità che non aveva 10 anni fa, i figli stanno crescendo, cioè sei proprio dentro la vita, l'illusione di far da te, di risolvere delle cose è grandissima. Per cui quando dicevi di chiedere a Gesù di uscire dal nostro sepolcro, ecco, io mi rendevo conto che il mio sepolcro è proprio quando penso di far le cose io. Di questo mi accorgo tantissimo sui figli: i miei due grandi, adolescenti, non vanno più alla Messa, la piccina sta venendo su con una personalità forte e molto positiva, io inizio a non aver più fiato, sono messa nelle condizioni di domandar lo Spirito, di dire Gesù vieni La cena è il momento più difficile, perché sono sola con tutti che vogliono attenzione. Una sera è venuta la nostra responsabile a cena e, davanti a lei, che è stata abbastanza in silenzio, è come se ognuno avesse tirato ancor più fuori il suo bisogno. Io lì ho domandato tantissimo e mi sono stupita, perché parlavo e loro m'ascoltavano, faceva tutto lo Spirito. Ho fatto questa esperienza. La Scuola di Comunità spiega che noi, proprio per il metodo che Dio ha scelto, di incarnarsi attraverso degli uomini con la loro meschinità, la carnalità, l'infermità, allo stesso tempo portiamo una cosa grandissima. Alla fine dell'introduzione c'è l'esempio del bambino totalmente affidato. Quindi mi rendo conto che la vocazione mi sta proprio aiutando a prender sul serio che il punto è darsi alla Sua iniziativa. Anche nell'introduzione del ritiro di Quaresima ci hai ricordato che la Quaresima non è una mia iniziativa di purificazione, ma è seguire la Sua iniziativa. All'inizio della Quaresima, come fioretto, m'ero prefissata, nella corsa della mia giornata, di essere fedele alla mezz'ora di silenzio, poi ... Ad esempio domenica dovevo andare alla Responsabili di Scuola di Comunità, alle Cresime di miei amici... un monte di cose, e Gesù m'ha tenuto in casa per via della Gemma, che era l'ultima cosa che avrei desiderato, però, dentro quella mortificazione, ho capito di più un'esperienza che ho fatto ultimamente. Tu parlavi del seguire una compagnia in cammino, ne ho capito il significato per una iniziativa che ha preso Lui. Io ho proposto alla nostra responsabile del gruppetto di andare, il sabato mattina, a camminare lungo l'Arno e lei mi ha preso sul serio. Noi passiamo quest'ora insieme, camminando, e lei mi aiuta a riguardare come Lui ha preso iniziativa nella sua vita e nella mia. Ho iniziato a seguirla di più, perché in questo momento è come se Lui facesse accadere qualcosa e ho visto che così è più bella la vita, cioè ho proprio bisogno. Prima ero nell'equivoco, come se io non dovessi chiedere più, perché oramai sono della San Giuseppe, io oramai ... e invece mi sono scoperta bisognosa. Il Signore me l'ha fatto capire attraverso una corrispondenza. Questo mi aiuta a sorprendere la sua iniziativa. Ho fatto un gran casino?*

No, hai citato tutto. Mi interessa una cosa nella tua descrizione. Hai definito gli anni in cui si trova la maggioranza dei presenti, dai 40 ai 60, quelli in cui abbiamo più responsabilità nella vita, in cui la vita si fa sempre più seria, perché anche le scelte che uno fa sono sempre meno reversibili. A 20 anni puoi sempre cambiare, ma dopo, a 60, un po' meno. Allora non è da poco, proprio in quel tempo, la scoperta di essere ancora più in cammino di quando avevi 20 anni e lì dove ho più responsabilità, perché in teoria sarei più maturo, in realtà scopro che la posizione più vera è di essere più affidato a un Altro, cioè disponibile a seguire un Altro. Guardate che questa è una rivoluzione rispetto alla mentalità comune. Cioè uno cerca di raggiungere questi anni per mettersi a posto, per chiudere la partita, per trovare un po' di sicurezza, poi la vita glielo permette o non glielo permette, ma di fatto è così. Invece ... Io dico perché vi rendiate conto che un'altra prova, un altro criterio è quanto la vostra vita sia in gioco quando meno ve l'aspettavate. Perché, per esempio, essere di nuovo e sempre di più rimessi in una sequela, in gioco a 60 anni, stare di fronte alla vita con tutta l'apertura di una domanda che riaccada, non è normale. Diventa una sfida, nel mondo, quale sia la convenienza nella vita, se il cercare tutto il tempo il rifugio tra quattro mura e la pensione, oppure se continuamente rimettere in gioco tutto e rilanciarlo in un'avventura che sempre meno determini tu. Questo mi colpisce, perché più diventiamo grandi e meno la mia vita dipende dal mio progetto, è sempre più affidata. Questa settimana ho avuto la possibilità di andare a trovare don Paolo Bargigia, fermo, anzi no, 'in cammino' su una carrozzella per SLA, con solo la possibilità di muovere la testa e di parlare. Dire che è in cammino sembra una roba un po' eroica, ma è così, basta andarlo a trovare e uno capisce che non vive meno di quando poteva andare dove voleva e faceva quel che voleva, anche se oggettivamente vive una croce che neanche io riesco a immaginare in tutti i suoi dettagli, ma ciò che mette in cammino la vita è questa appartenenza, è il riconoscimento che raccontava lei.

Quello che ci siamo detti in questi giorni sul silenzio è determinante per questo, perché se no la vita si spegne, si sclerotizza. Senza quell'entrare nella circostanza domandando, la vita si agiterà di più, ma in fondo in fondo si sclerotizza, perde l'origine e quindi si fossilizza in quello che poi il potere determina: se tu sei quello fai quello e basta, sei chiuso dentro al tuo ruolo.

Vi ringrazio, come sempre, perché sicuramente è un sacrificio venire fin qui, un sacrificio che ci testimoniamo reciprocamente. Ma, essendo l'unica condizione possibile per questi momenti dei Nuovi, penso che valga la pena, che sia un sacrificio che il Signore compensa.

Una indicazione, un test: la serietà e la tempestività con cui ci si iscrive o con cui si risponde alla segreteria rispetto agli Esercizi è indicativa dell'intensità con cui si vive la vocazione, non ci sono storie, è quasi matematico. Poi puoi trovare tutte le scuse, ma in realtà sono scuse, non perché tu ti colpevolizzi, ma perché ti liberi subito da quello che potrebbe essere un grande aiuto e un grande richiamo a quanto stai vivendo. Per gli Esercizi della Fraternità, nella comunità a cui appartengo, all'ultimo giorno di possibile iscrizione per il pullman con cui si va, più della metà non aveva risposto. Uno può raccontare quel che vuole, ma se avesse organizzato un viaggio alle Bahamas e l'agenzia dicesse 'entro ... me lo dici', tu non aspetti l'ultimo giorno, perché ci tieni, perché se poi non riesci quell'ultimo giorno lì, non vai alle Bahamas: è una posizione che dice quanto intensamente io vivo il desiderio. Allora non è disciplinare la questione, è dare la possibilità di guardare e dire: 'allora significa che non ci tengo, come mai?' Così uno si rimette in cammino. Non lo dico così per dire, ma perché è uno dei problemi che la segreteria ha. Siete i Nuovi ed è meglio che lo diciamo subito, perché poi a volte ci troviamo, per gli Esercizi della San Giuseppe, allo scadere e la metà della gente non ha risposto. Questo è veramente un dolore.

*(Testi non rivisti dall'Autore)*